

Recensione

O. Ombrosi (a cura di), *Ebraismo “al femminile”. Percorsi diversi di intellettuali ebrei nel Novecento*

Giuntina 2017

Federica Castelli

Il volume *Ebraismo “al femminile”. Percorsi diversi di intellettuali ebrei nel Novecento* (Giuntina, Firenze 2017, 272 pp.), curato da Orietta Ombrosi, raccoglie le storie e le riflessioni di donne e intellettuali ebrei che hanno attraversato il Novecento. Nel farlo, sperimenta una modalità inedita, ricca e dalle forti potenzialità – teoriche e politiche – che mette al centro il dialogo, l'andirivieni tra vite passate e urgenze del presente, l'incrocio di sguardi diversi e la relazione plurale tra autrici, interpreti e lettori e lettrici.

Orietta Ombrosi è ricercatrice in Filosofia Morale e docente di Antropologia Filosofica presso l'Università La Sapienza di Roma. Si confronta da anni con il pensiero filosofico ebraico, sia approfondendo autori come W. Benjamin, T. Adorno, M. Horkheimer ed E. Levinas, sia attraverso la curatela di volumi e riviste dedicate al rapporto tra filosofia ed ebraismo e alle intellettuali ebrei. Il testo nasce all'interno di questa continua relazione con il pensiero ebraico e con le intellettuali ebrei e dall'occasione di un progetto di ricerca presentato all'Università La Sapienza che vede Ombrosi come Principal Investigator.

Il volume vuole esaminare in quale modo l'origine ebraica di alcune pensatrici, scrittrici e figure femminili del Novecento (o che si situano a cavallo tra fine del XIX e i primi decenni del XX secolo) abbia caratterizzato non solo le vite e i destini durante le guerre, l'esilio, le persecuzioni, lo sterminio, ma come essa abbia influenzato anche i percorsi intellettuali e politici, spesso radicalmente diversi, fin dentro le loro opere. Incontriamo così volti di donne che hanno attraversato lo scorso secolo e le sue drammatiche vicende. Alcune di loro sono molto conosciute in ambito filosofico e politico, altre meno, schiudendo così a un meraviglioso caleidoscopio di riflessioni, esperienze, vissuti e posizionamenti diversi: Bertha Pappenheim, Else Lasker-Schüler, Amelia Pincherle Rosselli, Rosa

Luxemburg, Margarete Susman, Nelly Sachs, Rachel Bephalof, Rose Ausländer, Regina Jonas, Hannah Arendt, Simone Weil, Etty Hillesum, Charlotte Salomon, Adele Wiseman, Cynthia Ozick, Agnes Heller, Sarah Kofman.

Si tratta di un volume collettivo, che raccoglie tante voci quante sono le donne che racconta, e che, contemporaneamente, propone l'intreccio di numerose prospettive e sguardi differenti, raccogliendo studi e ricerche che, sotto la cura di Ombrosi, disegnano un mosaico composito e variegato tanto negli approcci quanto nei contenuti. In un'eccezionale moltiplicazione, le esperienze e le riflessioni delle donne protagoniste di questo libro si intrecciano con le voci delle autrici dei saggi che le raccontano: contemporaneamente, queste letture si intrecciano le une con le altre, con le diverse impostazioni e i diversi ambiti di ricerca di provenienza. Questo gioco di posizionamenti dà vita a un quadro ricco, fitto, dinamico e produce un'apertura, contaminazione, pluralità che investe chi legge fin dalle prime pagine. Quest'ottica plurale, e il gioco tra differenze che innesca, viene annunciata già dal titolo del volume e nell'introduzione di Ombrosi, che ci parla di un gioco di sguardi che si intrecciano e si richiamano, un «incrociarsi senza realmente incontrarsi, tracciando le loro vite, i loro diversi e irti percorsi» (p.10). In questa molteplicità di sguardi il volume vuole comprendere e narrare l'ebraismo a partire dal posizionamento sessuato, mettendo dunque a tema la differenza sessuale, i nessi e le distanze che nelle opere, nelle riflessioni e nelle stesse vite delle autrici raccontate si danno tra l'origine ebraica e l'essere donne nel contesto novecentesco della guerra e dell'orrore totalitario. Nel farlo, lo studio non si limita a descrivere il rapporto intellettuale di queste donne con l'ebraismo, ma ne interroga le vite, le pratiche, il quotidiano.

Strutturato in tre momenti, distinti ma in dialogo ("Percorsi letterari", "Percorsi inediti", "Percorsi filosofici"), il volume si pone come uno strumento per una ricerca condivisa, volta a comprendere e a raccontare l'ebraismo nella differenza, seguendo diversi percorsi, molteplici, differenziati e singolari, sia filosofici che letterari, sempre intrecciati ai vissuti di un ebraismo declinato "al femminile". Nella prima parte Vivian Liska ci racconta di Else Lasker-Schüler e con lei Chiara Conterno ci parla di Nelly Sachs, Alessandra D'Atena di Rose Ausländer, Alessandro Gebbia ci presenta una panoramica sulle voci al femminile nelle letterature ebraiche del Nord America, e Fiorella Gabizon ci parla di Cynthia Ozick. La sezione "Percorsi inediti" ci racconta dell'impegno e della militanza di Bertha Pappenheim (attraverso Katrin Tenenbaum), di Amelia Pincherle Rosselli (Marina Arbib) e Rosa Luxemburg (Mauro Ponzi), così come l'esperienza inedita di Regina Jonas (Chiara Adorisio) e l'intensità di Etty Hillesum (Catherine Chalier) e Charlotte Salomon (Fiorella Bassan). Nella terza e ultima parte vengono presentate pensatrici come Margarete Susman (tramite Irene Kajon), Rachel Bephaloff (Laura Sanò), Hannah Arendt (Olivia Guaraldo), Simone Weil (Cristina Basili), Agnes Heller (Paola Ricci Sindoni) e Sarah Kofman (Orietta Ombrosi).

Vi sono almeno tre nodi fondamentali che percorrono il volume e che, intrecciati tra loro, costruiscono un quadro ricco e intricato, aprendo a numerose

questioni politiche e filosofiche: il rapporto con l'ebraismo, la questione della differenza sessuale e il rapporto con la storia e gli eventi drammatici legati al totalitarismo. Tre questioni ricorrenti, che vengono giocate su piani differenti, con posture impreviste e che si aprono sistematicamente su ulteriori nodi e spazi d'interrogazione.

Il tema del rapporto tra il femminile e la propria esperienza sessuata si articola seguendo alcune linee fondamentali: il confronto con il nesso tra donna e memoria, così come viene posto dalla tradizione ebraica; il rapporto con il femminismo; le scelte di libertà e gli spazi aperti dalle vite di queste donne; il rapporto con il ruolo assegnato al femminile; l'esigenza di coniugare autoaffermazione in quanto donne e fedeltà all'ebraismo.

Il femminismo che queste donne incontrano nella propria vita viene oggi generalmente connotato come femminismo emancipazionista. In questa fase del movimento delle donne, si cerca l'uguaglianza con gli uomini, nella società e nelle possibilità di vita, attraverso l'accesso a diritti, all'indipendenza economica, alla partecipazione politica. Uno degli elementi problematici di questa postura, almeno secondo molte donne del movimento femminista degli anni Settanta, è l'implicita adesione a un modello già dato, che si pretende neutro ma che è sostanzialmente maschile, di individuo libero nella società. Tale postura, secondo la critica, non è creativa, espressiva, e schiaccia l'esperienza concreta delle singole donne nell'adesione a un modello già posto. Il rischio è la perdita e l'oblio della materialità e della specificità della propria condizione sessuata, che viene fatta coincidere con un'oppressione legata alla propria biologia. Alcune delle donne che attraversano questo volume sembrano manifestare tale tendenza: sentono la condizione femminile non come un'appartenenza sociale (o culturale), ma come coincidente con una determinazione biologica, manifestando la volontà di andare oltre, allontanandosi dalla condizione della donna, percepita come coincidente con un'oppressione, e contemporaneamente dalla lotta femminista. Il femminile viene dunque inteso come coincidente esclusivamente con una condizione biologica e con un'esistenza di oppressione che si vuole con tutte le proprie forze superare. In questo senso, la prospettiva di Arendt sul femminismo è indicativa (pp. 53-79).

Nei fatti, le vite di queste donne propongono visioni e modelli alternativi di donne libere (come nel caso di Regina Jonas, la prima donna rabbino), nonostante per molte di loro il ruolo del materno, proprio per via del legame con la tradizione ebraica, rimanga un elemento centrale e fondamentale anche nella lotta per l'emancipazione e la giustizia collettiva (con nel caso di Roselli). Nella tradizione ebraica, memoria e femminile si intrecciano, spesso nella figura della madre, come dimostrano numerose figure bibliche femminili. Questo intreccio porta a interrogare il rapporto con la memoria, che diviene un nodo centrale, come nel caso di Heller e della struttura etica della memoria (p. 238). La questione del rapporto tra esperienza sessuata e tradizione ebraica nasce dunque dall'intreccio tra mutamenti sociali, reinvenzione del senso di sé, percorsi di vite concreti. La scelta di molte oscilla tra la reinvenzione dei ruoli femminili,

la fuoriuscita dal cliché, l'appropriazione dei ruoli maschili (Cynthia Ozick, Amelia Pincherle Rosselli) e la riappropriazione e la reinvenzione della tradizione ebraica, in modo da coniugare autoaffermazione femminile e fedeltà all'ebraismo (come nel caso di Pappenheim, p. 106). Reinventare il femminile e interrogare l'ebraismo divengono nodi di urgenze comuni, tra cui quella dell'alternativa tra tradizione e assimilazione, dove il posizionamento sessuato diviene risorsa contro l'assimilazionismo.

Il posizionamento sessuato e i mutamenti storici mettono queste donne di fronte alla necessità di rielaborare il rapporto con l'ebraismo, sviluppando riflessioni che arrivano a toccare il nodo del rapporto tra religione e potere (come nel caso di Simone Weil). L'appartenenza all'ebraismo è dunque il secondo polo su cui gioca il susseguirsi del saggio, tra messa a distanza, oltrepassamento e reinvenzione. Il saggio su Weil scritto da Cristina Basili è in questo senso particolarmente interessante, poiché affronta un nodo poco indagato dagli studi sull'autrice cercando di interrogare il rifiuto della religione ebraica da parte di Weil a partire dal nesso **mortale** che l'autrice francese stabilisce tra religione e potere, nesso che vede incarnato pienamente nell'ebraismo. Weil rifiuta l'invenzione di una collettività astratta, spostandosi sul piano delle finitezze concrete e delle singole soggettività. Sulla stessa scia ritroviamo la critica di Arendt – che pure sente la propria ebraicità e il proprio essere donna come dati di fatto indiscutibili – alla creazione dello Stato di Israele. Critica che, come sappiamo, causerà all'autrice pesanti attacchi, legati anche alla posizione da lei assunta durante il processo ad Eichmann, descritto nel suo celebre libro *La banalità del male*. Per Arendt, come ci racconta Olivia Guaraldo nel suo saggio, la questione dell'ebraismo non può ridursi alla stretta dicotomia – alternativa e oppositiva – tra identità e alterità, che conduce alle due vie opposte della contrapposizione all'alterità o della richiesta di riconoscimento. Entrambe queste posture, commenta Arendt, sono inefficaci e fallimentari, poiché meramente oppositive. A questa modalità escludente del rapporto identità/alterità, Arendt sostituisce una postura che mette al centro la pluralità e la responsabilità politica, che implica cura e interazione costituente con gli altri (pp. 232-235). Questa postura rifiuta sia l'universalismo sia il particolarismo e individua un'idea di identità non statica, etica (come anche nel caso della riflessione di Agnes Heller, unica autrice vivente inclusa nel volume, pp. 241-245).

Tra tradizione e assimilazione, molte giocano con l'umorismo e la reinvenzione. Ma troviamo anche chi, come Rosa Luxemburg, instaura un nesso tra il proprio ebraismo e la lotta politica, per una maggiore giustizia sociale (pp. 133-142). Luxemburg infatti fa suo lo slancio messianico, secolarizzandolo, legando lotte sociali ed ebraismo, verso una maggiore giustizia. Dio è uguaglianza (anche tra i sessi) e questa verità può essere l'elemento per una battaglia collettiva di giustizia sociale (p. 149). L'ebraismo tra dimensione individuale e collettiva, è questione centrale nelle vite di queste donne e rappresenta il nodo attorno a cui far ruotare la questione della memoria, così centrale nella tradizione ebraica, e che diviene l'occasione per ripensare le figure bibliche femminili, come nel caso

di Nelly Sachs. Il posizionamento sessuato diviene così l'occasione per ripensare l'ebraismo e la tradizione ebraica da un punto di vista inedito, come nel caso della reinvenzione operata dalla poesia di Lasker-Schüler o l'opera di decostruzione sessuata operata da Sarah Kofman.

La questione tocca inevitabilmente l'accadere storico e gli eventi della Shoah, che coinvolgono e stravolgono le vite di queste donne, ponendo interrogativi pesanti, sia a livello individuale che collettivo. Ognuna di queste vite viene coinvolta in modo differente, eppure drammaticamente simile. Gli interrogativi e le riflessioni scaturite da questa tragica esperienza sono molteplici, eppure sembrano ruotare attorno a due posture fondamentali. Da una parte, ci si interroga sul quotidiano e sulla possibilità di forme di resistenza quotidiana. Queste pratiche di resistenza spaziano dall'arte (come nel caso di Charlotte Salomon e di Rose Ausländer), fino a un radicale cambiamento di postura nel quotidiano, focalizzato sul vivente e sulla creazione di un'"altra storia". Questa "altra storia", suggerisce Etty Hillesum, permette di radicare la resistenza nel quotidiano e di considerare ancora la vita come degna di essere vissuta. Dall'altra, l'esperienza della Shoah pone interrogativi che alimentano la riflessione etica e la riflessione religiosa su Dio, il suo significato, il senso della sua esistenza alla luce dell'orrore delle azioni umane. Viene messa a tema la questione della sua presenza - o assenza - dal mondo, nel comune rifiuto dell'idea della Shoah come volere o punizione divina, così come della teodicea (Margarete Susman).

Proprio come dichiarato nella potente apertura al volume – una lettera del dicembre 1917 scritta da Rosa Luxemburg dal carcere femminile di Breslavia – questo percorso non perde mai di vista la forza, la gioia, la bellezza del vivente. Le pagine di questo volume riflettono questa potenza inarrestabile, che giace al fondo delle stesse vite, e che produce in Luxemburg una gioia incomprensibile e sconosciuta persino nei momenti più bui. Il volume, dunque, fuoriesce dagli schemi soliti degli scritti accademici. Non si limita a indagare o restituire la produzione teorica o artistica delle autrici, né si limita a descrivere il rapporto di queste donne con l'ebraismo dal solo punto di vista intellettuale. Le autrici dei saggi interrogano le vite delle donne di cui scrivono, le loro pratiche, il loro quotidiano. Questo produce un meraviglioso senso di ricchezza e apertura. Ne ho avuto la chiara sensazione nel momento in cui leggendo i saggi mi sono accorta di non poter fare a meno di cercare i volti delle donne di questo libro. Le cercavo tra i miei libri, sui motori di ricerca online. Sentivo un bisogno profondo di cogliere nei loro sguardi la pienezza che mi veniva raccontata. In questo, ritrovo l'incontro tra la potenza del lavoro collettivo delle autrici dei saggi, una postura sessuata e politica, di scambio e restituzione attiva, e la potenza delle vite di queste donne, tale da lasciar affiorare tra le pagine più oscure della storia, la forza e la gioia, la bellezza nonostante tutto.